

RITIRO DI AVVENTO – 3 DICEMBRE 2017

NATI PER LA GIOIA

P. FABIO SILVESTRI ocd

“O Gesù, mia gioia, del mio cuore la vita. Luce sei Gesù. [...] Non vi è nulla sulla terra, nulla di più caro”. Sono le parole che abbiamo appena ascoltato in questo brano eseguito dal coro, che è stato composto da J.S. Bach. Ed è interessante sapere che questo pezzo – che pure si intitola “Gesù mia gioia” - fu composto in occasione di un evento difficile, e cioè la morte di una giovane donna, che Bach conosceva. Ci consente quindi di introdurci nel vero senso che vogliamo dare alla parole del titolo del nostro incontro, “Nati per la gioia”, e che vogliamo leggere nel confronto con la nostra vita. Gesù è la gioia, infatti, dentro la nostra vita.

Ci aiuteremo inoltre, per segnare e scandire le tappe di questo viaggio all’interno del tema delicato e insieme misterioso della gioia (e della nascita per la gioia), anche attraverso alcune immagini. E queste immagini non potrebbero non indicare, come primo momento, quello del “dove siamo”, cioè del tempo in cui viviamo, quello che effettivamente ci circonda. E che sembra un tempo caratterizzato da una certa fatica e da una certa tristezza.

1. OGGI: IL TEMPO DELLE PASSIONI TRISTI

Le assenze della gioia

Immagino che più di qualcuno tra voi ricollegghi immediatamente questa espressione - “Le passioni tristi” - ad uno studio di Miguel Benasayag uscito alcuni anni fa, che sollevò un vero e proprio caso letterario; perché questo autore affermò – e lo fece sulla base di una serie di ricerche fatti insieme ad un collega psicologo – che nel nostro mondo occidentale buona parte delle sofferenze psicologiche e psichiatriche, che sono in aumento, non sembrano derivare tutte da situazioni familiari o personali in maniera diretta, ma piuttosto da una certa fatica che si registra a livello sociale. È come se ci fosse una sorta di tristezza sociale che ci circonda. In uno studio successivo, questa affermazione fu completata dallo stesso autore, precisando le ragioni di questo fenomeno. Abbiamo l’impressione che stiamo costruendo un mondo triste, cioè un mondo in cui siamo capaci di fare molte più cose, sembrano esserci più risorse, siamo capaci di essere collegati, in connessione con molti più ambienti, ma nello stesso tempo c’è meno felicità: ci sono più solitudine, più individualismo e più affanno. Poi si tenta anche di ripararlo, l’uomo, quasi di riformattarlo un po’ sul modello informatico. Si tenta di offrirgli un’infinità di informazioni: leggevo, ad esempio, su *// Corriere della Sera* di qualche giorno fa, che ogni giorno il motore di ricerca *Google* riceve 9 miliardi di richieste di ricerca... Ci stiamo anche rendendo conto come nella nostra vita stiano cambiando delle possibilità e penso a quelle offerte, tra le altre, da *Amazon*: tu non compri più uscendo, tu consumi e, addirittura, quello che devi consumare ti arriva a casa con una rapidità che ormai è più conveniente rispetto al fatto di uscire per comprare. O ancora: cosa sta accadendo a livello dei *social*, dove noi ci rendiamo conto che l’intimità delle persone sta diventando sempre più

pubblica? Pensate proprio a cosa ne può discendere per un sentimento come quello della gioia, che almeno per certi versi dovrebbe essere molto delicato e privato. Adesso la gioia noi rischiamo di “pubblicarla” prima ancora di provarla. Sta accadendo qualcosa, nel nostro contesto occidentale, ed è qualcosa che ci pone delle domande su chi è l’uomo, a che cosa lo stiamo riducendo... Quali sono i modelli della gioia riuscita per l’uomo di oggi, ad esempio per un giovane? Partiamo da questa considerazione che non vuole essere di tipo catastrofico, ma quella di un’analisi più profonda. L’altra verità, accanto ai dati della realtà, è che non esiste un uomo che dica di sé: “*Io non voglio essere felice*”. Persino chi in qualche modo lo afferma, lo fa perché è stanco di cercare la felicità che pure desidera, che pure vorrebbe. Persino chi arriva al gesto estremo e dolorosissimo di togliersi la vita, lo fa perché sta cercando una pace che fino a quel momento non è riuscito a trovare e lo fa nel modo sbagliato. È vero quello che diceva Sant’Agostino: “*Non si può trovare un uomo che non voglia essere felice*”. Oggi queste domande ci chiedono di riflettere e ci chiedono di farlo a partire dall’inizio della vita dell’uomo. E per questo oggi, per fare la riflessione che ci chiediamo, partiamo esattamente da dove siamo cominciati tutti, cioè dal momento della nostra nascita.

2. NASCERE, GIOIRE... VERSO DOVE?

Le promesse e il limite

Cosa sappiamo della gioia dal nostro nascere e dal nostro morire? Vogliamo cercare di capire, almeno sulla base dei dati che abbiamo per le mani tutti i giorni, che cosa significhino queste cose. Poi le interrogheremo in modo più profondo. Innanzitutto, chiediamoci: cosa significa nascere, venire al mondo, per un “cucciolo d’uomo”? Sappiamo, anche senza impegnarci in citazioni troppo importanti, che l’uomo è stato definito come un *essere per la morte*. È quella la direzione, si dice. Sei un frammento di vita e lo sei in una certa direzione. In modo più impegnativo, sempre al livello della riflessione filosofica, c’è chi ha detto che “*nascere vuol dire uscire dal niente, così come morire vuol dire tornare nel niente. Il vivente è colui che esce dal niente e torna nel niente*”. Sono affermazioni a carattere teorico, certo, ma poi ci rendiamo conto che considerando alcuni dati – e ne cito uno solo tra tanti altri che potrebbero riguardare la dignità dell’uomo – come quello relativo all’aborto (ogni anno vengono compiuti milioni di aborti), allora quelle parole non sono più solo teoria. A cosa stiamo riducendo il venire al mondo di un uomo, se ne possiamo disporre così? Non mi sto riferendo al dramma di una singola madre, al dolore grande di chi arriva a situazioni di questo tipo per una serie di contingenze, ma a chi queste cose le predica come programma sociale, come orizzonte futuro. Sapete che è stata depositata una proposta di legge al Parlamento europeo per far sì che l’aborto diventi diritto della persona, come lo sono la libertà e la giustizia.

Ma noi, quando ci troviamo di fronte a un bambino che nasce, non siamo di fronte ad un niente. Quando un bambino appena nato ti guarda, tu cosa vedi? Ci rendiamo conto che quello è un miracolo quotidiano, a cominciare dal come è venuto fuori. Come si può vivere, crescere, ascoltare, vedere i propri organi formarsi in un ambiente chiuso e apparentemente senza luce, senza aria e divenire il miracolo che siamo, pronti per sorridere e per piangere? Di che cosa stiamo parlando, se per un attimo ci fermiamo a pensarlo? Scrive così un autore: “*Un bimbo che viene al mondo è un batuffolo di luce lanciato dalle stelle più lontane. E dentro ci sono già le leggi della vita, le formule segrete della meraviglia e le prime chiavi per aprire le forme del mondo [...]. Appena nati, i bambini tengono l’aldilà ancora stretto nelle loro manine rinchiusé*”.

Potremmo dire, allora, che quando nasce un figlio il mondo non è mai pronto. Come pure, dal punto di vista del figlio, che quando io vengo al mondo – se non stiamo parlando del niente – ricevo l’universo intero in regalo. È questa la possibilità della vita. È però vero che la vita dell’uomo, così come la sua nascita, oscilla tra il niente e il tutto in base a come riconosciamo la dignità della persona. Ed è vero anche che sembra oscillare tra il niente e il tutto la percezione della gioia. Ci siamo mai chiesti: “*Cosa è quella cosa che ho provato? Quando il cuore sembrava aperto, quando si è fermato per un attimo il correre del mondo e dei miei pensieri... quel giorno, quando è accaduta quella cosa, io che cosa ho vissuto?*”.

Certo se noi partiamo dal linguaggio più elementare della vita dell’uomo cioè quello del suo sentire, la gioia possiamo definirla una emozione. Dobbiamo definirla anzi una emozione primaria, cioè tra quelle fondamentali. È interessante che tra le sei emozioni primarie della vita di un uomo questa sia l’unica positiva, mentre le altre hanno tutte un colore negativo. La gioia ci dice qualcosa di importante su di noi. Emozione, dal suo significato etimologico, dice *qualcosa che mi muove verso...* ma forse, ancora prima, che mi dà un senso di pienezza, di compimento, di soddisfazione. È un indizio, l’emozione. Per dire poi che potenza ha quest’emozione, possiamo ricordare che una persona gioiosa – in base alle diverse sfumature della gioia - sperimenta delle reazioni nel corpo, perché il corpo partecipa alla gioia. Aumenta la mia capacità creativa, quando sono nella gioia. Quando sono nella gioia ho idee diverse e forse anche di più di quelle che ho di solito, sono più aperto alle relazioni, ho una capacità di apprendimento più viva. La gioia sta dentro di noi – e non si sa bene da dove arriva – ma plasma e dà forma alle nostre giornate e alla nostra vita. Che cosa possiamo dire, allora, sulla base della pura esperienza di questa emozione? Alcune caratteristiche, infatti, sono comuni nell’esperienza di tutti.

- *Non possiamo disporne, perché la gioia accade, non la puoi programmare.* Se la programmi troppo, raggiunto quell’obiettivo (un esame, una laurea, una relazione compiuta, etc.), ti accorgi che poi manca ancora qualcosa, che non è esattamente ciò che avevi pensato.
- Nello stesso tempo ci accorgiamo che *la gioia sta misteriosamente prima di me.* Come farei infatti a riconoscere il dolore, se non lo sapessi distinguere dalla gioia? Io riesco a distinguere la tristezza, il dolore, la sofferenza e tutto quello che a livello negativo posso provare perché ho dentro la memoria di qualcosa di diverso, anche se a volte non ricordo nemmeno quando è nato in me. La gioia è più originaria della sofferenza, altrimenti non sapremmo distinguere il resto e soprattutto non la cercheremmo per il futuro se non ne avessimo una memoria profonda. Possiamo dire che *è fedele alla felicità solo chi è stato felice almeno una volta.*
- *La gioia è stupore, è gratitudine,* è qualcosa che ti allarga il cuore. In che dimensioni la sperimentiamo in maniera più decisa?
- *Nel mio amore per te.* È lì che io l’ho provata innanzitutto. Il contenuto più profondo della gioia è infatti una persona, è il tuo volto, è la tua vicinanza per me. La gioia più grande è sapere di essere amati. Non è solo poterti amare, ma sapere che io sono di qualcuno, che appartengo a qualcuno.
- In senso più largo *la gioia fa parte del mio amore per gli altri.* Pensate ad un’esperienza davvero evidente: quando abbiamo una bella notizia, quando qualcosa ci regala una gioia interiore, come potremmo tenercela solo per noi? Persino un ottimo pranzo da mangiare da soli, in una stanza da soli, perde praticamente tutto il suo senso.
- Quando io provo gioia, provo un sentimento di espansione, come se io stessi “crescendo”, *come se io fossi in collegamento con il tutto.* Non so nemmeno bene dire che cosa sia questo

Tutto, ma sento che il mondo è anche per me. Sapete come chiamava questo sentimento Freud (riprendendo la definizione da un suo collega)? La gioia è il *sentimento oceanico*, che mi allarga, che mi fa sentire grande come un oceano, in comunione con il mondo, nella speranza che tutto questo diventi una casa, qualcosa di stabile.

Nello stesso tempo, però, noi sappiamo benissimo che *la gioia è fragile*. È *sotto la minaccia della sofferenza, sotto la minaccia del tempo*, perché le gioie sono attimi o poco di più. Sappiamo che qualcuno ha provato a costruirla “una gioia sociale”. Pensate ai tentativi delle grandi ideologie: si trattava di presunte “ricette” per una maggiore felicità dell’umanità, ma bisognava imporle con la violenza, con la forza, con la morte. Pensiamo ai tentativi delle stesse scienze umane: ma poi ci si deve accorgere che l’io dell’uomo non può essere governato facilmente. Oppure pensiamo ai tentativi della tecnica applicata all’uomo: ma poi ci rendiamo conto che il cuore dell’uomo non interagisce in maniera automatica con questi interventi.

La verità è che *la nostra gioia è anche ferita* e non sappiamo bene neanche quando questo sia accaduto, ma ne sentiamo gli effetti: soprattutto nel contatto con la sofferenza e con il tempo.

Qualche domanda sul percorso fatto sin qui, cioè su ciò che sappiamo del nascere e della gioia sulla base della nostra esperienza: *che significa per me sapere di essere nato?* Sembra una domanda scontata, ma forse non lo è, se non altro per rispetto verso chi questa possibilità non l’ha avuta. *Che significa che io ci sono?* *A proposito delle nostre piccole e grandi gioie: come cerchiamo di riceverle, di fermarle, di trattenerle?* *Che memoria abbiamo dentro della gioia che abbiamo già vissuto e ci permette di distinguerla da altro?* O, se vogliamo, la domanda più precisa è: *chi è oggi la mia gioia? Per chi sono gioia io? Quando ho visto la gioia morire, la mia e quelle delle persone che amo, sul loro volto e sul loro corpo?*

Da tutto quello che abbiamo detto ci rendiamo conto che le nostre parole non bastano e non basta nemmeno la nostra esperienza, che pure è importantissima...

3. LA GIOIA SI RIVELA NELLA STORIA

Il filo d’oro dell’Antica Alleanza

Dobbiamo fare un terzo passaggio. Dobbiamo considerare un’altra Parola sulla gioia, che è quella che si è rivelata nella storia. È la Parola di Dio sulla gioia dell’uomo. Dopo che questa gioia anticamente è rimasta ferita, infatti, Dio ha cominciato a ricercarla, a rieducarla. Pensate a quando l’uomo decise, scelse, con il peccato originale (cioè letteralmente con il suo “errore di bersaglio”, il bersaglio della nostra umanità) di allontanarsi da Dio, di non considerarlo più Padre: in quel momento decise e scelse anche di sentire la propria vita improvvisamente minacciata, mentre tutto diventava più triste, tutto diventava più facilmente oggetto di un’accusa e di una divisione. Chi non è più figlio, infatti non è più felice - come dice la comune radice etimologica latina - non ha un’origine certa, non ha più la risposta alla domanda “*lo da dove vengo? Da quale amore vengo?*”. Dio riprese allora pazientemente, come un Padre, il suo lavoro: prima con qualcuno, poi con un popolo molto piccolo; come dispiegando un filo d’oro che attraversa tutta la storia. Questo è stato il suo lavoro paziente di rieducazione della nostra gioia. È impressionante vedere come nella Bibbia i riferimenti alla gioia - attraverso i sostantivi, i verbi, le situazioni che vengono raccontate - siano numerosissimi. C’è una trama d’oro che intesse tutta la Scrittura e racconta di questo invito che Dio fa all’uomo di tornare

a gioire. Le parole che più vengono ripetute all'uomo nascosto, all'uomo solo, sono: *“Non temere. Io sono con te”*. Questo è il motivo della gioia che attraversa tutto l'Antico Testamento e che poi Israele dovrà far crescere per poterlo annunciare a tutti: Israele può gioire perché è scelto, perché è salvato, perché Dio si fa presente nel Tempio, perché la gioia di Dio fa parte della vita quotidiana, perché si attende la nuova venuta del Signore...

E tuttavia noi sappiamo, da quello che la Scrittura stessa ci racconta, che anche tutto questo lavoro non basterà. Non basta la promessa di una grande gioia: perché l'Antico Testamento è una profezia della gioia, ma non è ancora quella compiuta. Ci si accorge che l'uomo non riesce ancora a raggiungerla, quella felicità. Sale, ma non ce la fa ad arrivare in cielo. Cosa servirebbe? Servirebbe che una gioia, sottratta alle minacce del tempo e della sofferenza, senza limite e senza durata, che si facesse dono, che si facesse storia, che si facesse carne, che si facesse qualcosa che fosse alla mia portata: un volto, delle mani, delle parole, una cura perché io potessi dire che la gioia si è fatta carne...

4. LA GIOIA SI È FATTA CARNE

La Notizia che cambia il mondo

È il passaggio centrale. La Gioia di Dio si è fatta carne. Questa è la notizia che cambia il mondo. Perché lo cambia? Perché sta accadendo qualcosa che è fatto per noi e adesso capiremo fino a che punto. Noi apriamo i Vangeli e ci mettiamo a leggere dell'annuncio della nascita di questo Bambino. La parola stessa “Vangelo” significa *“Buona notizia, notizia lieta”*. Chi vede la stella, come i Magi, prova una grandissima gioia. Maria riceve l'annuncio e l'angelo le dice: *“Rallegrati, resta nella gioia!”* perché sta accadendo qualcosa per te e per tutti. Sapete con che verbo si descrive la reazione del piccolo Giovanni nel grembo di Elisabetta? Si dice che *“Il bimbo danzò di gioia”*, all'avvicinarsi di Maria con Gesù nel grembo. E allora noi, almeno oggi, anche se con molto pudore, cioè sapendo di non essere degni di avvicinarci a questo mistero, possiamo provare a guardare qualcosa di più. Possiamo chiederci: *“Che gioia provava Gesù? Come si muoveva il suo cuore? E cioè: non solo che gioia Gesù provocava negli altri, ma Gesù stesso da bambino, da ragazzo, da adulto qche gioia provava? Ad esempio quando vedeva sua Madre, la sua bellezza, la sua purezza, la dolcezza di quella donna per lui...che gioia provava?”*. È la gioia che abbiamo provato noi nel sapere di avere una madre, nello sperimentarla vicina, cara, attenta. Ancora: nell'avere vicino un uomo così umile, silenzioso, operoso che gli insegnava a vivere, che gli insegnava i nomi del mondo, come Giuseppe, che gioia provava Gesù da bambino, da ragazzo... e cosa proverà quando lo perderà? Ancora: sempre sbirciando tra le pagine del Vangelo - e ricercando quei diamanti che di solito non vediamo, perché andiamo un po' di fretta nell'ascolto e nella lettura - cosa vediamo quando ci viene raccontato di ciò che Gesù vedeva... come il grano, gli uccelli del cielo, i gigli del campo e quelle immagini che noi troviamo sulla sua bocca, come cose viste dai suoi occhi, contemplate, mentre ne parla e le colloca nelle parabole? Come poteva non provare gioia nel ritrovare in tutto questo le tracce dell'amore del Padre? Come quando noi vediamo qualcosa di meraviglioso in natura e ci chiediamo: *“Da dove viene? Ma è... per me?”*. Gesù lo diceva da Figlio: *“Sono le tue tracce, Padre! Sei dovunque”*. E ancora: nei Vangeli ci viene raccontato che Gesù gioiva quando si trovava a contatto con persone molto semplici. A noi piace essere complessi e originali, però i piccoli nel Vangelo sono i prediletti, quelli che capiscono subito da che parte bisogna guardare, quelli che non trattano troppo con il peccato. Gesù si ritrova con i piccoli e ci viene detto che *“esultò di gioia nel*

cuore dicendo: Padre, grazie che l'hai detto prima a loro, che lo hai fatto capire prima al loro cuore, perché il loro cuore è immenso". Proviamo anche a pensare a che cosa doveva provare Gesù mentre si trovava a contatto con la nostra umanità ferita e la guariva, con i nostri corpi malati e li guariva, con i nostri cuori impauriti e li curava. Mentre sotto quelle mani passava il Suo amore, mentre riprendeva forma la vita con i suoi diritti e la sua bellezza, che gioia doveva provare il Creatore nel vedere che tutto tornava come doveva essere? Gli zoppi camminavano, i ciechi vedevano, i sordomuti udivano e parlavano, i lebbrosi guarivano, i posseduti erano liberati, le prostitute si ravvedevano, i ladri donavano il doppio di quello che avevano rubato...

Per dire tutto quello che stiamo provando a contemplare c'è una pagina meravigliosa di Chesterton che forse abbiamo già ascoltato, ma che vale la pena riprendere. Riflettendo sulla vita di Gesù, Chesterton dice che molti considerano Gesù un grande uomo: ma c'è una differenza con i grandi uomini, perché i grandi uomini del mondo sanno nascondere le loro lacrime ma Gesù non l'ha fatto; i grandi uomini del mondo sanno nascondere la loro collera, ma Gesù - almeno qualche volta - non l'ha fatto, come nel Tempio occupato dai mercanti... Eppure, c'è qualcosa che Gesù ha nascosto, che ha voluto trattenere: *“La gioia, che fu piccola appariscenza del pagano, è il gigantesco segreto del cristiano...”* [i grandi del mondo sanno nascondere le loro lacrime e la loro collera: Lui non lo ha fatto, non si è trattenuto su questo] *Eppure Egli trattenne qualche cosa. Lo dico con riverenza: c'era in questa irrompente personalità un lato che si potrebbe dire di riserbo: c'era qualche cosa che Egli nascose a tutti gli uomini, quando andò a pregare sulla montagna: qualche cosa che Egli coprì costantemente, o con un brusco silenzio o con un impetuoso isolamento. Era qualche cosa di troppo grande (di smisurato) perché Dio lo mostrasse a noi, mentre Suo Figlio camminava sulla terra (come fosse un riso dei cieli troppo forte per essere udito da noi); ed io qualche volta ho immaginato che questo segreto fosse... la Sua allegria.”* (Chesterton, *Ortodossia*).

Quando infine ci imbattiamo con il momento conclusivo della vita di Gesù, che è quello in cui la perde, allora arriviamo a capire qualcosa di inaudito, che non dobbiamo più perdere e che dobbiamo trattenere come una notizia preziosa: è morto per la nostra gioia, per raccontarci e donarci questa Sua gioia! Nell'Ultima Cena, infatti, Gesù dice il motivo di tutto ciò che fino a quel momento ha detto e ha fatto: *“Io vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* (Gv 15,11); e ve l'ho detto perché *“nessuno possa togliervi la vostra gioia”* (Gv 16,23). Sino ad affermare: *“Anche la vostra afflizione si cambierà in gioia”* (Gv 16,24). Sono testi che troviamo nel Vangelo di Giovanni, nel discorso conclusivo di Gesù, che è come il suo testamento (capp. 13-17).

Ma cosa diventa allora, qui, il nome della gioia? Con Gesù che nome prende la gioia? Prende tutti i nomi dell'amore, ma ne prende in particolare uno: *è l'amore che si dona, l'amore che rimane*, l'amore che non fugge. La gioia in Gesù è l'amore che si dona e l'amore che rimane, perché Gesù ha messo in gioco ciò che aveva di più caro e cioè la sua relazione con il Padre, la sua stessa vita. Così come il Padre ha messo in gioco ciò che aveva di più caro, cioè Suo Figlio e la relazione con lui. Questo diventa il contenuto del dono che Gesù ci fa. Questa è la gioia che ci sta dando Dio: ci fa ritornare figli, ci fa ritornare felici. Ci restituisce il Paradiso perduto.

I Vangeli, che raccontano poi della risurrezione, usano una parola che ritorna di continuo, e che è la percezione della gioia più grande: *“Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande le donne corsero a dare l'annuncio ai discepoli”* (Mt 28,8); *“I discepoli gioirono al vedere il Signore”* (Gv 20,20); *“Rallegratevi nel Signore! Ve lo ripeto ancora: rallegratevi!”* (Fil 4,4-5); *“Considerate perfetta letizia se subite ogni genere di prove per lui”* (Gc 1,2-4).

Ma per capire cosa dovremmo intendere con la gioia del Risorto, cioè quella provata direttamente da Lui e portata a noi con la sua risurrezione, sentiamo come Gesù si esprimeva con parole delicate parlando ad una mistica, Gabrielle Bossis: *“Figlia mia, nulla uguaglia la mia gioia. Ogni gioia viene da me, ti giunge da me, anche nel cuore di una sofferenza, se tu la soffri per me. [...] Sai che io amo così tanto l'uomo che lo ringrazierei se imparasse a sentire la mia gioia. Perché sentire la mia gioia è sentire me. Tu domanda questa fame di me. [...] No, non si pensa molto a darmi questo onore, che invece mi dona tanta dolcezza. Io invece condivido le vostre emozioni. Come quando tu dici a chi saluti: «Promettimi di essere felice!», come se la sua felicità fosse un bisogno del tuo cuore. Ecco, il Mio cuore ama così, anzi molto di più, la vostra gioia”*.

Ci chiediamo allora, giunti a questo punto, *qual sia stato per noi fin qui il filo d'oro della gioia che ha attraversato la nostra storia, come accaduto nella storia dell'umanità... Quando abbiamo avuto l'impressione che fosse Lui a chiamarci? Abbiamo sperimentato almeno una volta che anche la mia gioia è stata l'amore che si dona, che rimane? Qualcuno ce lo ha fatto capire perché ci ha amato così? Proviamo a chiederci se ci siamo ricordati di condividere con Gesù la nostra gioia e se abbiamo considerato questo un onore fatto a Lui...*

5. PROLUNGARE LA SUA GIOIA

Il tempo della Chiesa

Abbiamo ora bisogno di procedere verso il tempo che viviamo, il tempo della Chiesa. La gioia avrebbe bisogno di una casa, di un luogo in cui stare. Questa casa è la Chiesa. È la casa della gioia nella preghiera, cioè nella possibilità di stare in relazione con Lui sempre, se me ne ricordo. È la casa della gioia per i Sacramenti che ricevo, che sono il modo con cui Gesù mi incontra oggi. È la casa della gioia per la comunità, il popolo di cui sono parte.

Sentite le parole splendide di Bernanos su ciò che dovrebbe essere la Chiesa, se è cosciente di essere la casa della gioia: *«[Non è possibile che] un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi, di persone che sbadigliano alla Messa della domenica. [...] La Chiesa è depositaria della gioia, di tutto il patrimonio di gioia riservato a questo triste mondo. Quello che viene fatto contro la Chiesa è stato fatto contro la gioia»* [Bernanos, *Diario di un curato di campagna*].

Dentro la Chiesa, allora, possiamo e dobbiamo renderci conto se quello che avevamo detto all'inizio è vero, e cioè se quegli indizi che la nostra esperienza ci dava sulla gioia sono veri e sono compiuti (e cioè il fatto che la gioia arriva, ma non sappiamo bene da dove arriva; che sta prima di noi; che suscita sorpresa e gratitudine; che sta nel mio amore per te e per gli altri; che mette in contatto con il tutto). Noi, infatti, nella Chiesa possiamo prolungare la gioia di Gesù. Leggiamo per questo brevemente ciò che a Natale ci viene letto dalla *Prima Lettera di Giovanni*, quando i primi cristiani si trovano ad annunciare la loro gioia: *“Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la vostra gioia sia perfetta”* (1 Gv 1,1-4). Per questo Papa Francesco dice che la gioia dovrebbe essere come la *carta di identità del cristiano* e che nessuno è escluso da questa identità. Chi rischia con il Signore e la sua gioia non resterà deluso.

Vediamo allora come può spiegarsi e compiersi in Dio la nostra esperienza della gioia:

- La gioia accade, dicevamo. Da dove viene? Dove va? Ora sappiamo che la gioia è un dono. Adesso abbiamo precisato che *la gioia è il dono di Qualcuno*. Anche nei nostri desideri, nelle cose che ci piacciono, quando qualcosa ci attrae alla vita, c'è sempre Qualcuno che chiama da dietro.
- La gioia suscita stupore e gratitudine. L'ha sottolineato Lewis nel suo testo *“Sorpreso dalla gioia”*, dove racconta la storia della sua conversione e dove la gioia, in un gioco di parole, sarà anche il nome della donna che si troverà ad amare. Dice: *“Un giorno provai una sensazione incredibile. Il cuore fu come trafitto. Stavo passeggiando in bicicletta al tramonto e vidi lo splendore del paesaggio e dissi tra me: “Non voglio più perderla questa cosa che ho provato”. [...] Capii che dietro a quel desiderio c'era qualcuno e che quello era stato un dono. Ammisi che era Dio”*.
- La gioia sta nel mio amore per te, avevamo detto. Ma come è diverso poter dire a qualcuno: *“Ti amo dentro un amore che non finisce”* e non solo con le mie povere forze. È importante sapere che tu sei, ancora prima che per me, la gioia di Qualcun altro. È importante capire, ad es. nel matrimonio, che io dovrò essere anche il sacramento della Gioia di Dio e che tu sarai chiamato/a a esserlo per me.
- La gioia ci porta a contatto con gli altri, però in Cristo questo accade ad un livello più profondo della semplice condivisione. Una buona notizia dobbiamo dividerla, ma c'è qualcosa di più grande che questo amore di Gesù ci dice. E cioè che io posso gioire innanzitutto del fatto che l'altro c'è; io posso dire che *“Io ti amo significa voglio che tu ci sia”* (S. Agostino), in modo simile all'altra espressione, che abbiamo imparato a conoscere, per la quale *“Dire a qualcuno «Io ti amo» significa dirgli «Tu non morirai mai!»*. Sentire la gioia degli altri come se fosse la mia è difficile, ma diventa possibile se impariamo questo amore. Possiamo anzi imparare – e questa è la soglia del Paradiso – che io posso creare gioia negli altri. E che tanta più gioia creo negli altri tanto più aumenta la mia. La tua gioia non sottrae la mia. Tanto più cresce la tua, tanto più cresce la mia. Imparare questo amore significa anche la gioia di *perdersi* per gli altri e cioè mettendo in gioco la mia vita perché tu sia felice. Questa gioia diventa missione, diventa il compito del cristiano che è cosciente di ciò che significa questa parola. Quando qualcuno vi *“dà fastidio”* perché vi sta richiamando a Gesù Cristo, amatelo più degli altri, perché vi sta ricordando la vostra salvezza, cioè la vostra felicità vera.

Arriviamo però ora al punto decisivo, che è il confronto della gioia con la sofferenza e con la morte. Arriviamo al punto decisivo che è la morte di Gesù e al suo dono. Abbiamo visto quello che Lui annuncia: *“Io soffro e muoio per la vostra gioia”*. Ma allora come cambia la nostra esperienza della sofferenza? Ci viene dato un *potere nuovo*. Chi sta soffrendo, oggi, di noi? Chi di noi oggi ha nel cuore una sofferenza o sta facendo i conti con la morte? A voi, a noi, a te, a me, oggi viene dato un potere nuovo e cioè quello di *disporre della nostra sofferenza per farla diventare un dono d'amore*. Ci viene dato di poter disporre del finale della storia, che è un finale di gioia e dà forma alla mia sofferenza di oggi. Oggi mi viene dato il potere di poter prendere la tua sofferenza su di me, di farmene carico, di sostituirmi a te per amore. Oggi ci viene dato il potere di cambiare il male della sofferenza, da dentro, perché la portiamo dentro la sofferenza di Gesù. Abbiamo mai pensato cosa significhi il grido di Gesù sulla croce? È il grido di un uomo che soffre e urla a Dio il suo dolore. Da quel momento in poi il nostro grido è nel Cuore di Dio, nel Cuore del Padre. Perché il luogo in cui è piantata la croce di Gesù è il Cuore del Padre! Questa è la risposta alla domanda

dell'uomo di sempre: *“Dov'è Dio? Dov'era mentre soffrivo?”*. La croce è piantata nel Suo Cuore. Perché tutta la Trinità ha fatto, ha deciso il suo esilio nel mondo, fino dentro la mia sofferenza, nel mondo del peccato, per poter riportare gli esiliati nel mondo della gioia, nel mondo dell'amore, che è il Suo.

Ma di tutto questo possiamo dire di avere dei testimoni o queste sono solo parole? Certo abbiamo la testimonianza incredibile dei Santi, ma anche quella di persone come noi. Ne scorro rapidamente qualche esempio, per la precisione tre testimonianze, davvero commoventi:

1. (Manuel) - *“Cari amici, mi chiamo Manuel, sono un bambino di 8 anni ed abito a Calatafimi, un piccolo paese in provincia di Trapani. Non pensavo di poter vivere una vita così bella, meravigliosa e speciale. Sapete perché? Perché ho conosciuto un Amico davvero speciale che non mi lascia mai solo, che mi tiene stretto al suo cuore e mi dice: “Il tuo cuore non è il tuo, ma il mio, e io vivo in te”. Anche quando sto male e sono in ospedale, sento che lui è sempre accanto a me, mi dà la sua mano e mi dice: “Non avere paura, quando fai le trasfusioni o la chemioterapia, perché lo sono la tua forza”. Sono molto amato anche dalla Madonnina, che mi tiene stretto tra le sue braccia. Per la festa dell'Immacolata le ho fatto un regalo speciale: ho scritto una lettera per aiutare tante persone ad innamorarsi di lei e di Gesù... dice così: “Cara Madonnina, ti voglio tanto bene. Aiuta coloro che non ti amano perché non hanno Gesù nel cuore e non sanno pregare. Dobbiamo farli innamorare tutti di Gesù e di te, che sei una mamma buona e affettuosa. Per questo ho pensato di scrivere una letterina per invitare tutti a recitare ogni giorno il Santo Rosario, la preghiera che tu ami molto”*.

Manuel sta male, ma si preoccupa di fare un regalo alla Madonna per farla felice. Per fare un regalo alla Madonna deve insegnare agli altri che cosa significa amarla...

2. Carlotta è una studentessa delle superiori, poi diventata universitaria e laureata, che ha studiato musica in Italia, a Salisburgo e a Londra. È stata definita così da Abbado: *“Una musicista eccezionale, una ragazza dolce e sensibile, con una vocazione straordinaria per la musica”*. Non paga del diploma di conservatorio, con cui diventa violinista e concertista, studia storia dell'arte. Diventa storica dell'arte e scrittrice (scrive due libri). Ma in mezzo a tutta questa vita, a questa ricchezza, Carlotta muore a 23 anni per un tumore. Pochi mesi prima di morire ha però deciso di aprire un *blog*, che è ancora aperto, per confortare le altre persone che si trovano a vivere un'esperienza simile alla sua: hai tra le mani un sogno, una vita che sta riuscendo in tutto (è anche una ragazza bellissima) ma tutto il tuo sogno se ne sta andando. Qualcosa te lo sta rapendo. Cosa fai? Spacchi tutto, ti disperi, bestemmi? No. Carlotta apre un *blog* che si chiama *“Il cancro e poi”*. Perché questo nome? Lo spiega lei stessa con queste parole:

«Perché c'è un E POI per cui non smetterai mai di combattere, perché nessuno può toglierti l'assoluta certezza che – nonostante tutti i tagli, le cicatrici, gli aghi nelle vene, i controlli, i liquidi di contrasto, gli interventi e i dolori – c'è una gioia immensa che ti aspetta, c'è il tuo più grande sogno che ti guarda da un tempo futuro e non vede l'ora di raggiungerti. Perché tutto quello che stai vivendo ti verrà un giorno riscattato. Perché in fondo il modo che hai ora di guardare alla vita non potevi che raggiungerlo così».

«Io non so più neanche quanti centimetri di cicatrici chirurgiche ho. Ma li amo tutti, uno per uno, ogni centimetro di pelle incisa che non sarà mai più risanata. Sono questi i punti di innesto delle mie ali»

3. A volte però la vita non te la toglie una malattia, ma te la strappano proprio le persone che ami di più, magari dentro le esperienze alle quali avevi consegnato la tua richiesta di felicità (un matrimonio, una persona da amare, dei figli...). Vi leggo allora delle parole che non fanno riferimento ad una sofferenza del corpo, ma al dolore che si può provare per la sofferenza di un matrimonio, per la relazione con i propri figli, per tutto quello che può accadere in una famiglia. Sono parole scritte da chi fa una scelta diversa da quella che verrebbe istintiva: lasciare tutto e disperarsi. La scelta diversa è di restare lì dove si è posti. Scrive allora così una sposa e madre, e lo fa nel giorno dell'anniversario del suo matrimonio ferito:

“Io oggi scrivo il mio credo. È il credo del mio anniversario crocifisso, perché io credo in tutte le promesse che Gesù mi ha messo in cuore, da sempre. Io credo che il suo progetto sia più bello e più grande del mio. Io credo che se anche non ho potuto fare di più nella vita è perché mi è stata affidata, nel nascondimento, la parte migliore. Io credo e sento che al di là di tutto l'odio, dell'abbandono, del fallimento, io sono molto amata nell'abbraccio della Trinità. Io credo che in Gesù qualsiasi morte sarà sconfitta e che tutto ciò che Lui desidera risorgerà. Io conosco mio marito e so che anche lui è fatto per la risurrezione. Io conosco i figli che ho messo al mondo perché incontrino Dio e siano suoi. Io credo in tutto ciò di cui in quel giorno ho detto: «Ne sarò il sacramento» perché sono e voglio essere il segno ostinato e l'eco di quell'Amore folle, esclusivo ed eterno che ha sopportato l'insostenibile in cambio dell'indifferenza, della solitudine e del tradimento: e tutto questo solo per lasciarci una possibilità. È la possibilità di una identità, di una salvezza, di una felicità. Io credo allora che questa famiglia sia semplicemente la strada diretta - a dispetto delle sue più deformi storture che l'hanno costellata - con cui Gesù ha deciso di farmi conoscere se stesso, la sua vita, il suo cuore e di donarsi a me, per permettermi, se mi aiuterà, di amarlo e di imitarlo sul serio. Altrimenti di cosa sarei sacramento? Di una favola che l'amore non è...”.

Perché l'amore vero – dicevamo prima – si dona e rimane.

6. LA GIOIA DEL CUORE

Il Carmelo e la nostra storia

Andiamo ora nel nostro giardino, che è il Carmelo. Che è un luogo speciale. Perché è un luogo che ci rivela cosa significhi “abitare l'Amore”. S. Teresa d'Avila aveva ricevuto con un dono mistico queste parole, dette da Gesù stesso: “*Cercati in Me, cercaMi in te*”. Che in qualche modo significano: *tu abiti nel Mio Amore, lo abito nel tuo*.

Innanzitutto sappiamo come sia vero che *l'Amore è dentro di me*. Lo è per natura, lo è per grazia, lo è per l'Eucaristia. In un lavoro fatto di recente con gli universitari abbiamo ricordato tanti tra i miracoli eucaristici accaduti nella storia. Ce ne sono tantissimi e ne stanno accadendo molti adesso. Cosa viene fuori dai segni che il Signore dona? Che c'è da avere paura di quello che non abbiamo capito. Tutte le volte che sono stati esaminati questi miracoli, cioè che sono stati sottoposti ad un'analisi scientifica, quel velo divenuto carne si è rivelato come una sezione di cuore umano, di ventricolo. È un cuore vivo, che presenta sempre lo stesso gruppo sanguigno e che è lo stesso di quello della Sindone. Oggi riceveremo l'Eucaristia a messa e i sacerdoti ci diranno: “*È il Corpo di Cristo*”. Ma ora sappiamo meglio che oggi, dentro di noi, riceveremo quel miracolo, dicendo: “*È il Tuo cuore vivo che mi stai dando, anche se non lo vedo*”.

Ma in secondo luogo, se è vero che l'Amore scende dentro di noi - e questo il Carmelo ce lo racconta fino alle sue ultime pieghe - è vero anche che *noi abitiamo l'Amore*. Santa Teresa d'Avila ha avuto una visione fantastica di questa verità, per cui nelle ultime dimore, precisamente nella sesta dimora, ci dice qualcosa di simile: *“Vi ho raccontato sin qui che abbiamo un castello nel cuore. Adesso dimenticate per un attimo tutto questo, o meglio trattenete questa immagine ma cercando insieme di capire che innanzi tutto siete voi dentro un altro Castello, il Castello che è Dio”*. Tutto quello che fai, tutto quello che pensi, tutto quello che soffri, tutto quello che ami... è in Dio! Anche tutti i peccati che fai, è in Dio che accadono!

In un film, intitolato *Interstellar*, è rappresentata una scena splendida, dove per una serie di ragioni collegate al ripiegamento del tempo e dello spazio, cioè a quello che la fisica ci dice sulla relatività, si fa vedere l'immagine di un padre che rivede dal di fuori la scena in cui abbandona la figlia, anche se lo fa per una missione importante. Tenta di bussare a quella stanza, in cui rivede lui stesso con la figlia, e la scena mostra come si muova qualcosa da dietro la libreria, di come cada un libro... cioè di come lui attui dei tentativi per dire a se stesso: *“Non lo fare!”*. Rivede il suo peccato, perchè l'amore lo sta permettendo. L'amore è superiore al tempo e allo spazio.

Ecco la nostra gioia è di abitare in un luogo che ci racconta queste due verità: *che l'Amore è dentro di noi e che noi siamo dentro l'Amore*, che ce le racconta con le parole dei Santi carmelitani e con le parole di una compagnia. La compagnia è il nostro Movimento che ha il dono di sperimentare il carisma carmelitano nella forma di un popolo. Lo troverete spiegato nell'articolo di padre Antonio, pubblicato sull'ultimo numero di Dialoghi, che è un numero tutto dedicato alla gioia: *“Tutto deve servire al cristiano per identificare la propria “patria ecclesiale”: quel luogo [fatto di persone, di ambienti, di tempi, di opere e di strumenti educativi] che fa diventare la Chiesa una terra conosciuta e amata, dove è bello abitare, tornare, costruire, far festa, pregare, celebrare, coltivare l'amicizia cristiana [continuando ad aprirne il cerchio a chi ne è privo!]; una patria, insomma, dove si impara ad amare e ad essere amati, e perfino a “soffrire”, quando è necessario”*.

7. NATI PER IL PARADISO

In viaggio verso Casa

Abbiamo bisogno di una casa, dunque, che sia un giardino, dove impariamo l'amore che si dona e che rimane. E questo perché siamo nati per il Paradiso. Siamo in viaggio verso Casa. Qual è la Casa verso cui stiamo procedendo? Ci sono esperienze di pre-morte (quelle fatte dalle persone che per alcuni istanti erano come clinicamente morte e che hanno avuto la sensazione di cominciare a separarsi dal corpo) che ci raccontano, tutte con delle caratteristiche simili, di un tunnel che conduce verso una Luce immensa. Ma come si può credere alla vita dopo la morte, alla vita eterna?

Sentite come questo racconto ungherese ci spiega come sia possibile credere alla vita eterna:

«Due gemelli si trovano nel seno di una donna incinta. Uno domanda all'altro:

- *Tu credi nella vita dopo il parto? / Sì, certamente. Qualcosa deve esistere dopo il parto... Forse siamo qui perché abbiamo bisogno di prepararci per ciò che saremo più avanti.*

- Sciocchezze! Non c'è una vita dopo il parto. Come dovrebbe essere questa vita? / Non lo so con sicurezza... ci sarà più luce di qui. Magari cammineremo con i nostri piedi e mangeremo con la bocca...

- Che assurdità! Camminare è impossibile. E mangiare con la bocca? È semplicemente ridicolo. Io ti dico una cosa: la vita dopo il parto non è concepibile. Il cordone ombelicale è troppo corto! / Eppure io credo che deve esserci qualcosa, anche se un po' diverso dalle cose a cui qui siamo abituati.

- Ma nessuno è tornato dall'aldilà, dopo il parto. Il parto è la fine della vita. E alla fine la vita non è altro che una esistenza fragile, vissuta nell'oscurità, che non porta a nulla. / Beh, io non so esattamente come sarà dopo il parto, ma comunque sono certo che vedremo la Mamma e che lei si prenderà cura di noi...

- La Mamma? Perché tu credi nella Mamma? E dove pensi che si trovi? / Come dove? Lei è tutta intorno a noi! Noi viviamo in lei e attraverso di lei. Senza di lei tutto questo mondo non esisterebbe.

- Mah! Non riesco a crederci! Io non ho mai visto una Mamma, non credo alle cose che non vedo, e quindi è logico che non esista. / Bene, però pensaci, pensa a quelle volte, quando davvero io e te stiamo in silenzio: tu puoi sentirla, la Mamma che canta o puoi avvertire come accarezza il nostro mondo. Sai che ti dico? ... Io penso per questo che c'è una vita reale che ci aspetta. E con la nostra vita di oggi ci stiamo solo preparando per quella di domani...".

È solo un racconto, ma ci dice moltissimo: siamo nati dal grembo di nostra madre, dall'oscurità alla luce, per questa vita; e ora, con questa vita, che a volte sembra oscura, ci prepariamo a nascere per sempre, alla Luce vera.

Perché siamo nati per il Paradiso: per un Amore che si dona e che rimane.